

nare le cinque proposizioni nel senso di Giansenio e fu veramente dell'opinione che esse contenessero la dottrina fondamentale di Giansenio. Così dunque Alessandro VII ha di nuovo attestato quello che aveva inteso di fare il suo antecessore, ma non che l'opinione di lui si fondi sulla verità. La questione che cosa Giansenio abbia insegnato è ancora completamente indecisa.<sup>1</sup>

Gli opuscoli di Paolo Ireneo vennero stampati contemporaneamente colla traduzione latina delle lettere provinciali e contemporaneamente vennero date al rogo per mano del carnefice.<sup>2</sup> Del resto l'opera di Nicole non si può porre sullo stesso piano di quella di Pascal. Inoltre anche ai giansenisti poté però sembrare troppo temerario il voler discutere, secondo il metodo di Nicole, con Alessandro VII e forse perfino col formulario.

Così pel momento i giansenisti non sapevano a qual partito appigliarsi. Ben poteva il loro oracolo Arnauld far del sarcasmo sui parroci di campagna che non diventerebbero più sapienti quando avessero attestato colla loro firma l'esistenza delle cinque proposizioni in un libro che non avevano letto<sup>3</sup> e poteva anche fare dell'ironia sulla messa all'Indice dei suoi scritti, ciò che secondo la sua opinione era opera dei gesuiti.<sup>4</sup> Ma anch'egli non conosceva altra via di salvezza che quella di tacere e affidarsi in tutto a Dio.<sup>5</sup> Dopo l'emanazione del formulario del 1657 egli ripete questa esortazione,<sup>6</sup> ma nello stesso tempo mette in guardia contro espressioni di troppo grande cedevolezza verso Roma, poichè ciò serve soltanto ad accrescere l'ardire del partito che domina il Papa; se qualche cosa ancora può trattenere la fiumana, è la paura dei Romani di trovare resistenza e di perdere del proprio prestigio. La firma sotto la bolla non bisognava darla.

Nonostante la sua esortazione ad aspettare con pazienza, Arnauld fece tuttavia un passo che aperse almeno una via al successo. Nel vescovo Nicola Pavillon di Alet<sup>7</sup> gli riuscì di tirare dentro la polemica un uomo, che spiritualmente non aveva invero molto valore, ma che tuttavia era destinato a giocare una parte direttiva. Con lui entra nel movimento una nuova personalità dal profilo marcato, la cui forza e debolezza consiste in ciò che trova il suo appoggio esclusivamente nel genio o nel talento dei suoi capi.

<sup>1</sup> Ivi 244.

<sup>2</sup> Cfr. i documenti in [Dumas] III, *Recueil* 116 s.

<sup>3</sup> Lettera del 20 settembre 1656 (*Euvres* I 147).

<sup>4</sup> Lettera del 30 settembre 1656, ivi 149.

<sup>5</sup> Lettera del 20 settembre 1656, ivi 145.

<sup>6</sup> A Salesse il 7 aprile 1657, ivi 164.

<sup>7</sup> [LE FÈVRE DE SAINT-MARC ET DE LA CHASSAGNE], *Vie de M. Pavillon, évêque d'Alet*, Saint-Miel (Chartres) 1733; ÉT. DÉJEAN, *Un prélat indépendant, au dix-septième siècle: Nicolas Pavillon*, Parigi, 1909; A. DUBRUET in *Recherches* VII (1917) 52 ss.; RAPIN, *Mém.* III 64-67.